

L'INTERVISTA

Arrigo Boldrini

presidente nazionale Anpi

«Non snaturate la Costituzione»

Fiducioso ma vigile: è così che può essere riassunto il sentimento con cui Arrigo Boldrini, leggendario capo partigiano, più volte parlamentare, membro della Assemblea Costituente e presidente nazionale Anpi, segue l'avvio dei lavori della Bicamerale. La Costituzione non è un tabù - dice - ma deve restare intoccata nei suoi cardini fondamentali. Nessun cedimento alle suggestioni «presidenzialistiche» o ad una antistorica enumerazione di repubbliche.

EUGENIO MANCA

ROMA. A Massimo D'Alema ha mandato un telegramma di auguri. La sua elezione alla presidenza della Bicamerale la considera un fatto politico importante. È fiducioso che sarà compiuto un buon lavoro per dare alle istituzioni un volto moderno. Tuttavia... Tuttavia nella mente di un vecchio combattente come Arrigo Boldrini è incessante un rovello: non dimenticare mai da dove veniamo, che cosa eravamo, quanta fatica e quanto sangue è costato rimettere su basi democratiche, libere, parlamentari, un paese annichito dalla tirannia, umiliato dall'inganno, devastato dalla guerra.

Boldrini, ottantun anni e mezzo, soffre d'una malattia piuttosto rara: la sobrietà. Un'ora dopo l'intervista, richiama a telefono per raccomandare il bando di ogni tono che possa adombrare sospetti di protagonismo da parte sua. E tuttavia il ruolo del protagonista la vita gli ha imposto di giocarlo per intero: come partigiano nella sua Romagna, il comandante «Bulow» alla testa della 28a brigata Garibaldi; come Medaglia d'Oro al valor militare; come presidente dell'Anpi; come dirigente comunista; come Consultore nazionale e membro della Costituente; come deputato e senatore - nell'arco ininterrotto di dieci legislature - di quella repubblica democratica che ha contribuito a edificare.

Si è appena insediata la commissione bicamerale che ha il compito di metter mano, cinquant'anni dopo, alla Costituzione repubblicana. Che cosa prova un vecchio «Costituente» come Boldrini di fronte ad un evento simile?

Penso sia giunto il momento di introdurre nell'ordinamento modifiche e correzioni al passo coi tempi. Il centralismo dello Stato non regge più; il bisogno di federalismo è sempre più avvertito; agisce nel paese una molteplicità di soggetti - per esempio il volontariato - che reclamano più ampi spazi istituzionali; la vita politica non si esprime più attraverso i partiti soltanto ma assume nuove forme di partecipazione, autonomia, rappresentanza. Dunque un quadro più ricco e complesso di quello che avevamo cinquant'anni fa. I tempi sono maturi perché oggi questa Bicamerale riesca laddove altre fallirono.

Quali, a tuo parere, le parti della Costituzione che vanno considerate intangibili, e quali quelle che si possono modificare?

È intangibile la prima parte, quella che contiene i principi fondamentali e delinea la natura democratica

ca e popolare del nostro ordinamento. Si può rivedere invece la seconda parte, quella riguardante la struttura e l'articolazione dello Stato.

Qual è il tuo giudizio sulla possibile correzione «presidenzialistica», con differente grado di convizione, da più parti viene sostenuta?

No, io non sono favorevole al presidenzialismo. E neppure al semi-presidenzialismo. Il nostro paese ha già fatto amara esperienza della dittatura e del potere personalistico per non rifiutare oggi il semplice sospetto di una qualche forma di autoritarismo. Pesa, continua a pesare sulle nostre spalle un ventennio di tragedie. Neppure per un momento possiamo dimenticarlo. Con sulle spalle il carico di un'eredità difficile abbiamo percorso un duro cammino per passare dall'arbitrio assoluto di un capo alle regole di una moderna democrazia parlamentare. Non tutto ha funzionato, è vero, e vi sono delle cose che vanno corrette. Ma una cosa è correggere, un'altra è sovvertire. Chi avrebbe preferito una nuova «Costituente» mirava a manomettere l'intera Costituzione. Ma perché mai dovremmo cambiare la struttura del nostro ordinamento? Abbiamo l'esempio di presidenti come Pertini o come lo stesso Scalfaro che hanno esercitato con efficacia le proprie funzioni, nel rispetto pieno delle regole democratiche.

Quale effetto fa ad un artefice della «prima repubblica» sentir parlare oggi di «seconda repubblica»?

«Costituente» pensavano davvero ad una numerazione progressiva? Sono definizioni che io semplicemente non capisco. Ma che cosa vuol dire «seconda repubblica»? Quali sconvolgimenti storici sono accaduti? Alla repubblica, la prima e unica che io conosco, ci arrivammo dopo una guerra di liberazione, dopo l'abbattimento di una dittatura ventennale, dopo un conflitto sanguinoso. Dal 10 gennaio 1940 all'8 settembre 1943 l'Italia ebbe 200mila morti, 150mila feriti, 400mila rinchiusi in campo di concentramento, venti o trentamila caduti durante i bombardamenti. Ci fu la Resistenza; ci furono le formazioni partigiane in montagna, quelli che combatterono nelle città, la solidarietà delle popolazioni civili, i militari che riscattavano l'onore della divisa; ci fu lo sforzo di un popolo intero - le donne prime fra tutti - per tirar fuori il paese dalla catastrofe. Ebbene - domando - che cosa di così straordinario e così terribile è avvenuto in questi anni? Quali eventi storici si sono verificati? La mafia? Tangentopoli? La degenerazione partitocratica? Ma questo c'era anche prima, è parte della malattia di questo paese, che abbisogna di interventi appropriati. Sono difetti terribili, non certo le basi di una svolta storica.

Anche autorevoli esponenti della sinistra hanno avallato e fatto propria la locuzione di «seconda repubblica»...

Lo so, ma questo ugualmente non me la rende bene accetta. Mi parrebbe più corretto dire che questa è la seconda fase della repubblica. Che è una e dentro la quale noi ci siamo sempre ritrovati, impegnandoci a difenderla e migliorarla. Pensiamo ad un momento terribile, ben più terribile dell'attuale: quello del terrorismo. A un certo punto sembrò davvero che si fosse ad una rottura del patto democratico, ad un rifiuto della repubblica, ad un salto di là dai confini della legalità costituzionale. Allora le forze democratiche seppero rispondere serrando le fila intorno alla repubblica e alla Costituzione. Pensiamo ad un'altra fase drammatica, quella che culminò con Tambroni e coi moti del luglio 1960. C'era una parte cospicua del popolo italiano che era stata



Ravagli

perseguitata, vessata dallo scelbismo, schedata nelle fabbriche e negli uffici, additata come estranea alla democrazia e nemica della libertà; alle manifestazioni di piazza si rispondeva coi manganelli, con gli arresti e con il piombo; c'erano ragioni sufficienti perché molti cittadini prendessero le distanze da quella repubblica che pure avevano contribuito a edificare. Ma mai, mai abbiamo commesso un errore del genere: se c'erano guasti, storture, degenerazioni dentro quella repubblica, ebbene il nostro dovere era di ripararli, di ristabilire la piena democrazia, non certo di enumerare nuove repubbliche... Anche i ragazzi con le magliette a strisce del luglio '60 caddero per quella repubblica, non per un'altra.

Quale impressione suscita in te il tentativo ricorrente di «rivedere» la storia o interpretarla col senno di poi? E davvero erano tutte uguali, o tutte ugualmente rispettabili, le ragioni di quanti caddero su fronti opposti?

Le associazioni partigiane sono vigili contro questa sorta di revisionismo storico, e l'Istituto storico della Resistenza sta anche preparando un importante convegno. Ci preoccupa la disinvoltura con cui taluno reinterpreti la storia, così

come ci preoccupa l'assenza di memoria storica, da cui derivano gravi e diffusi fenomeni di qualunque natura. Attenzione, la nostra non è nostalgia, non siamo qui a ricordare le patrie battaglie. Siamo qui per dire: nessuno dimentichi il buio dal quale veniamo. Abbiamo combattuto per la libertà di tutti: di chi c'era, di chi non c'era, di chi era contro. Abbiamo combattuto per la libertà di tutti, anche di quelli che non la meritavano, che si erano messi al servizio dei tedeschi e andavano in giro a denunciare i partigiani e a guidare i rastrellamenti. Torna ogni tanto il ritornello sulla «guerra civile»: ma la Resistenza non fu affatto una guerra civile, non c'erano opposte fazioni che si combattevano per contendersi il potere ma un popolo intero che insorse per fare un altro paese.

E gli inviti alla «riconciliazione»?

Perché, c'era forse un intento persecutorio nell'amicizia voluta da Togliatti? Non c'era una volontà pacificatrice nella stessa Carta costituzionale? Ma perdonare non vuol dire dimenticare. Mi limiterei a ripetere le parole testuali pronunciate in un'omelia da Giovanni Paolo II il primo gennaio di quest'anno: «Perdonare non vuol dire azzeramento della memoria, perdonare non vuol dire travisamento della verità storica».

Condividi l'opinione secondo cui in Italia sarebbero ormai superate le categorie politiche di «destra» e «sinistra»?

La destra c'è, eccome. C'è anche una destra che non ha fatto alcuna ammissione di responsabilità. Avremmo tutti, credo, un interesse a che ci fosse in Italia una destra moderna, ancorata saldamente alla democrazia. Ma non possiamo ignorare che qui, come in altri paesi europei, ci sono frange di destra estrema ed eversiva che esercitano una qualche suggestione su alcune fasce giovanili. Per questo è importante la funzione educativa della scuola; per questo è di enorme valore la decisione - finalmente - di insegnare ai ragazzi la storia del Novecento. Noi, per parte nostra, svolgiamo un'opera continua di testimonianza. Nel cinquantennio della Repubblica abbiamo avuto incontri con ottomila scolaresche. Vogliamo contribuire a far della democrazia italiana una radice inestirpabile.

L'INTERVENTO

Sinistra, i giovani pesano di più Largo ai giovani

ROMANO BENINI* MAURIZIO SORCIONI**

IL TEMA DELLA RAPPRESENTANZA delle nuove generazioni e delle politiche giovanili è tornato a interessare nelle ultime settimane il dibattito politico, con una notevole esposizione sui media. Molte trasmissioni televisive hanno infatti affrontato l'argomento del disagio e della rappresentanza giovanile. Il tema ha inoltre incrociato la questione relativa alla selezione delle classi dirigenti, su cui in particolare il gruppo editoriale la Repubblica-L'Espresso ha impostato una campagna d'informazione e sensibilizzazione. Il motivo di fondo che emerge da questo dibattito pare riassumibile in una proposta: i quarantenni della sinistra andati al governo diano più spazio alle nuove generazioni, in particolare modo ai ventenni ed aumentino le opportunità, aggiornando il sistema di tutela, nel caso anche limitando le prestazioni offerte agli anziani. Infatti uno dei motivi conduttori di questo confronto è stato l'incrocio tra le politiche di inserimento giovanile e la riforma del sistema di protezione sociale, nella convinzione di come l'allargamento delle opportunità e delle forme di tutela per le nuove generazioni dipenda in buona parte dalla revisione e dall'abbassamento del livello delle prestazioni offerte (per esempio attraverso l'estensione a tutti i soggetti del sistema contributivo). In realtà un'analisi più attenta mostra come questo strano intreccio tra giovani, welfare e classe dirigente che emerge dal dibattito in corso porti a conclusioni meno interessanti e senz'altro meno nuove di quanto possano apparire. Intanto c'è una questione di fondo: in termini sociali ed economici parlare oggi di condizione giovanile è come affrontare una categoria dello spirito. Le differenze di linguaggio, di cultura, di comportamenti e anche di età, per esempio tra un ventenne e un trentenne, sono tali ormai che non è possibile individuare riferimenti omogenei e bisogni analoghi, se non generici e scarsamente indicativi. La questione generazionale in quanto tale è stata in verità letteralmente sepolta dal passaggio di fase economica che da alcuni anni stiamo vivendo e che ha radicalmente mutato i termini del confronto. Senza tuttavia che questo sia ancora del tutto comprensibile nel dibattito politico e sui media, se concediamo la buona fede e l'assenza di strumentalità agli interlocutori. Le novità intervenute negli ultimi anni nel sistema economico, derivanti da un vero e proprio passaggio di fase, hanno mutato radicalmente i connotati del lavoro, della produzione e della formazione. Generando opportunità e potenzialità in settori spesso privi di riferimenti e strumenti idonei. Facendo emergere bisogni ed esigenze, sopite nel precedente sistema ed oggi indicative di una rete di tutela e di protezione sociale più ampia e ricca. Si pone quindi con forza il tema della rappresentanza delle trasformazioni. Una questione che coinvolge in primo luogo le nuove generazioni in quanto il passaggio di fase ha interessato centralmente gli under trentacinque. Essi vivono situazioni in buona parte inedite e tuttavia fondamentali nel nuovo assetto sociale ed economico. Basti pensare che due opportunità di lavoro su tre si vengono a creare in forme e luoghi al di fuori della rappresentanza sindacale e d'impresa. Muore quindi la questione generazionale in quanto tale. Incombe il tema della rappresentanza delle nuove condizioni. La questione generazionale in questo modo assume i ben più interessanti connotati di tema generale. Investendo centralmente le scelte della politica, del sindacato e dell'economia. Si tratta quindi di operare per l'inclusione e la rappresentanza politica e sindacale di soggetti che operano spesso in settori decisivi per lo sviluppo del paese. Non si tratta di una avanguardia, ma di un riferimento consolidato nella società e tuttavia ancora estraneo alla politica. Una prospettiva più ampia e decisiva di una sterile e banale contrapposizione generazionale (già vista e sentita). Che non si risolva «sparando sui vecchi», ma investendo direttamente il quartier generale.

INIZIANDO con la messa in discussione degli attuali strumenti per la creazione di opportunità e di sviluppo. Utili per l'intermediazione politica nel sistema industriale, non più riproponibili per fare impresa in un sistema post-industriale. Una sfida che impone una seria riflessione su come ben poco del precedente modello sia trasferibile nella nuova fase. A meno di evidenti strumentalizzazioni a fini politici, come il sogno di Bertinotti di tranturare con un decreto l'Iri in una holding per lavori socialmente utili. Coerenza vuole di dubitare della permanenza di ogni strumento, soprattutto di quelli in teoria rivolti ai giovani. Se il punto è creare nuove imprese, che senso ha il sostegno all'imprenditorialità giovanile? Forse è più utile un sistema per favorire l'accesso all'impresa. Se dobbiamo creare un sistema di formazione continua, che senso ha il limite di età del contratto di formazione? Forse è più utile un bonus formativo permanente, anche per il reinserimento al lavoro. Includere le trasformazioni, allargando la rappresentanza e creando strumenti utili in un contesto radicalmente mutato. Obiettivi di portata straordinaria, che richiedono proposte e progetti, che implicano una presenza giovanile nei luoghi e nelle condizioni, non un semplice approccio generazionale. È certo più facile limitarsi a chiedere spazi, lasciando intatti gli strumenti, le organizzazioni ed i riferimenti. Ed è anche possibile ottenere spazi, se in cambio ti rendi disponibile a «fare il giovane» sostenendo politiche altrui. Facile e già visto. Ci vuole invece più coraggio, consapevolezza e soprattutto argomenti nel metter in discussione il «quartier generale» ed i suoi vecchi amesi. E però di questo che si sente il bisogno. Di giovani che lavorino per una radicale operazione di inclusione sociale e di rappresentanza delle condizioni. Non sarà una roba da talk show ma è senz'altro più utile.

* Consulta forze sociali giovanili Cnel
** responsabile politiche formative Censis

DALLA PRIMA PAGINA

Il paradosso di Bonn

mente sugli operatori di borsa.

Né sarebbe accettabile un giudizio che ponesse la caduta della lira a carico delle responsabilità del nostro governo. Beninteso, una qualche influenza è attribuibile a talune oscillazioni di questi giorni (la manovra si fa o non si fa? la Finanziaria si anticipa o no?) che evidentemente non sono state tacitate dalla ripetuta affermazione che si è in attesa della trimestrale di cassa per capire se, e in che misura, intervenire. Ma questo lo si sapeva anche una settimana fa.

E, del resto, come spiegare l'andamento schizofrenico del dollaro che sale e poi torna indietro nel giro di due ore? Si stia attenti a non fare del disfattismo. Ieri una bell'anima di ana-

lista è arrivato a dare la colpa all'indizione delle elezioni amministrative per il 27 aprile. Che cosa c'entra? Se c'è una carta che Prodi e Ciampi hanno potuto tranquillamente giocare sul tavolo dei loro interlocutori comunitari è stata quella della stabilità (della inedita stabilità) politica italiana in questa fase. Di più: accanto alla stabilità politica hanno potuto giocare la carta della vastità quasi unanime della base politico-parlamentare dell'opzione europea. E non c'è davvero bisogno di evocare la giaculatoria dei nostri risultati: l'inflazione, l'avanzamento primario, la bilancia estera, la riduzione dei tassi, e così via. Ci basta ricordare che proprio la giornata di ieri si era aperta con la notizia dei dati ottimi, migliori delle previsioni, sui

prezzi alla produzione e all'ingresso. Dunque, se è giusto evocare la parola che sta dietro alle tensioni attuali - «incertezza» - essa può essere caricata sull'Italia in misura molto, molto modesta: l'incertezza viene da altre terre.

Ora noi non vorremo cadere nella trappola della drammatizzazione. Si sono udite voci, proprio tra i diretti operatori, che invitano a non allarmarsi più di tanto. Anche scossioni come quello di ieri sembrerebbero sopportabili per l'equilibrio di fondo dei mercati. E c'è chi prevede un sollecito rientro della situazione.

Questo ci fa piacere. E tuttavia abbiamo di fronte un paio d'anni assai duri e ci poniamo la questione se le cose possano andare avanti in una simile alta, o se invece non sia indispensabile un più robusto ancoraggio politico del processo comunitario. Intendiamo dire una più robusta e cogente affer-

mazione collegiale dei partner europei della volontà di portare a esito la gigantesca partita, il che equivale a rendere visibile la coerenza di ciascun contraente all'interno del proprio paese.

Noi italiani ci siamo fatti la convinzione che la moneta unica, pur non esauendo certamente il senso e gli obiettivi del processo comunitario, è uno strumento a noi utile perché ci garantisce dall'inflazione, dalle ristrettezze del mercato finanziario, da guerre commerciali vicinali mentre va avanti la globalizzazione planetaria. E proprio perché siamo convinti di questo paghiamo, con sacrificio ma senza patemi, il costo del nostro allineamento. Ma abbiamo il diritto di non essere delusi e ingannati. Non è questione di salvare un governo o una coalizione: è questione di non mancare l'obiettivo più ambizioso del nostro sviluppo.

[Enzo Roggi]

LA FRASE



Giovanna Melandri e Marco Minniti
«Quanto tempo c'è davanti a noi, dopo gli errori miei e tuoi»
da «Un canto» di Sergio Bardotti

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Seracchetti
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe Boveri
Redattore capo centrale: Pietro Spataro

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.»
Presidente: Giovanni Letzerza
Consiglio di Amministrazione:
Eliabetta Di Pietro, Nello Pirella,
Giovanni Letzerza, Silvana Marchini,
Aristide Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mela,
Claudio Nazzari, Raffaele Petrucci,
Ignazio Savani, Francesco Riccio,
Gianni Sestini

Consigliere delegato e Direttore generale:
Raffaele Decasari
Vicedirettore generale:
Dulio Amelino
Direttore editoriale:
Antonio Ballo

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23/13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

00111 Roma n. 3142 del 12/12/1996